

Il cattolicesimo sociale in Sardegna

Una ricostruzione storiografica di Luca Lecis pubblicata da Studium

di MARIO GIRAU

Il Concilio Vaticano II segna in molti modi, lo spartiacque, anche in Sardegna, tra una Chiesa prevalentemente preoccupata di guardare troppo al proprio interno e una Chiesa pronta a convertirsi spalancando porte e finestre verso l'esterno, facendo entrare aria nuova. Una Chiesa, la prima, con qualcosa di più della tentazione forte di chiudersi a riccio per respingere novità, per filtrare in mille modi anche esperienze positive, nel timore che innovazione equivallesse regolarmente a rivoluzione. Plenipotenziari e ambasciatori di questa cultura frenante e addormentatrice delle coscienze i vescovi diocesani. Fortunatamente nell'isola non mancano, anche nel corso del XX secolo, le eccezioni. La rivoluzione conciliare accompagna il cattolicesimo sociale isolano a liberarsi dalla fin troppo protettiva mano dell'episcopato. Seguire il processo di rinnovamento conciliare significa, perciò, accompagnare la grande metamorfosi verificatasi nell'isola tra la fine della Seconda guerra mondiale e i primi anni Settanta, oltre vent'anni tra i più importanti della recente storia della Sardegna, con il laicato cattolico alla guida della Regione. A questa fatica storiografica ricostruttiva si è dedicato con risultati eccellenti Luca Lecis in "Chiesa e società in Sardegna. Trasformazioni economiche e mutamenti sociali dal dopoguerra al postconcilio", Edizioni

Studium Roma. Un lavoro sicuramente complesso anche perché condotto quasi sinotticamente dall'autore, che fa corrispondere alla situazione economica, sociale e politica in un determinato periodo di tempo il quadro della chiesa locale. Soprattutto nei primi quattro dei cinque capitoli in cui si articola l'opera. Il dopoguerra e la rinascita democratica sono rappresentati non solamente nella situazione politica, economica e sociale, ma anche nell'associazionismo cattolico, nelle sue forme organizzative e nella capacità di mobilitazione, in alcune articolazioni sociali politiche più rappresentative: Acli, Coldiretti e Democrazia cristiana. Gli anni del Piano di Rinascita descrivono non solamente il processo attraverso il quale si è giunti alla predisposizione del programma varato con la legge 588 del 1962, con le discussioni e polemiche nel mondo politico e intellettuale, ma anche la riflessione che fa la Chiesa di quell'evento che fin qui ha segnato profondamente la storia della Sardegna autonomistica. La lettera pastorale dell'episcopato sardo per la quaresima del 1963 è rivelatrice della posizione prudente, prevalentemente "difensiva", dei presuli nostrani. "E' una lettera - scrive Lecis (pag. 79) - che ha una duplice lettura della rinascita, in quanto in essa i vescovi, mentre da un lato auspicano per i sardi un esito positivo dei processi

di trasformazione e di sviluppo in corso nell'isola, dall'altro evidenziano i pericoli insiti in un processo di sviluppo che interessava anche i costumi, modi di vita e comportamenti individuali e collettivi che avrebbero potuto incidere negativamente nei sentimenti religiosi della popolazione e nella stessa salvaguardia di tradizioni e costumi di vita, rapporti personali e sociali, ritenuti essenziali e da difendere quale patrimonio comune irrinunciabile". La preoccupazione per i contraccolpi morali della Rinascita è, pur tuttavia, accompagnata da considerazioni quasi profetiche: "La Rinascita - si legge nella lettera pastorale - o sarà opera di tutti i membri della società sarda, a tutti i livelli e fra tutte le classi, in fervida collaborazione di intenti e iniziative, o sarà opera monca". "Una giusta distribuzione di interventi secondo i bisogni, fuori da ogni interesse di parte, sia la regola che animi ogni programma e ogni iniziativa. Nessuna dispersione inutile; nessun egoismo e nessuna lentezza nell'operare, nessuna ricerca di un tornaconto individuale a scapito del bene comune". Perfino qualche intuizione di notevole valenza pastorale: "E' necessario - scrivono i vescovi - aggiornare metodi di predicazione, di catechizzazione, di apostolato; è necessario tenere presente l'influenza che hanno, a volte determinante soprattutto sui giovani, i mezzi di comunicazione sociale,

ormai giunti anche nelle frazioni più isolate". Solamente il capitolo dedicato a "Gli anni del Concilio" è tutto interno al mondo ecclesiale. Con una ricostruzione degli eventi che aiuta il lettore, soprattutto meno giovane, che del Vaticano II ha sentito solamente parlare, a entrare nel clima pastorale preparatorio e nelle attese, ancora una volta "duali" dei vescovi. La Chiesa, infatti, era chiamata a compiere un lavoro importantissimo di "purificazione e rinnovamento", ma anche "proporre in forma moderna e difendere la fede". Inoltre il mutare dei tempi esige un "adattamento della disciplina". Nel quarto capitolo ancora una volta parallelismo tra chiesa e società, la risposta della chiesa alla trasformazioni all'industrializzazione dell'isola, banditismo. Protagonista di questo ventennio, che in realtà si allarga ad analizzare fatti che coprono l'arco di almeno 30 anni, è il mondo cattolico sardo, "prevalente nel panorama civile dell'isola", che alla Democrazia Cristiana, partito di ispirazione cattolica, fornisce dirigenti, quadri e militanti "Chiesa ed Azione cattolica in Sardegna si trovano negli anni Quaranta e Cinquanta a gestire insieme scelte politiche, proprio per la comunanza di quadri dirigenti e di militanti, o per la provenienza di parte di essi dall'Azione Cattolica: tra Ac e Dc si avrà una continua osmosi di

dirigenti, quadri e militanti. Sarà così fino alla "scelta religiosa" che, sotto la presidenza di Vittorio Bachelet, nell'immediato post concilio mette fine all'attivismo politico di massa dell'associazione e al collateralismo: "si riconosce il primato dei valori spirituali e religiosi che non implica, però, l'estraniamento dell'associazione dalla politica e dalle sue responsabilità, ma qualifica in senso ecclesiale e pastorale la natura e il servizio dell'Ac, valorizzando il senso di responsabilità dei laici, cui il Concilio aveva affidato il compito di guidare l'associazione" (pag.135). Una scelta destinata a generare incomprensioni e contrasti all'interno del mondo cattolico sardo e nazionale. Agli inizi degli anni Settanta si registra anche nell'isola un certo fermento che porta a una fioritura di iniziative di rinnovamento e alla nascita di piccole comunità sparse nel territorio regionale, prevalentemente per opera di intellettuali e studenti provenienti da altre esperienze associative (missionarie e scout). Alcune di breve durata, altre si consolidano nel tempo. Una delle caratteristiche del post concilio sardo è l'attenzione al mondo del lavoro e alle problematiche sociali. Nel 1971 si forma il "Gruppo sacerdotale regionale per la pastorale nel mondo del lavoro", "movimentando" di fatto tutta la Chiesa sarda in modo diretto - riferito alla iniziative di

sensibilizzazione e ai dibattiti sulla necessaria attenzione da riservare alla società, sulla scia soprattutto dalla "Gaudium et spes" e delle encicliche sociali di Giovanni XXIII e di Paolo VI – e indiretto, creando un modello di riferimento di impegno ad extra attuabile anche in altri contesti ecclesiali. Col senno di poi si potrebbe aprire un ampio dibattito su quanto la pastorale sociale e del lavoro ha inciso sulla pastorale generale ecclesiale. L'impressione è che sia

rimasta un fatto "di nicchia" legato all'impegno dei singoli delegati diocesani e alla sensibilità crescente, soprattutto negli ultimi decenni, dei vescovi sardi e alcuni sacerdoti. La dottrina sociale cristiana non è entrata nella catechesi quotidiana e nei contenuti delle omelie dei preti. Quaranta pagine del lavoro di Lecis sono dedicate alla nascita di un nuovo settimanale cattolico sassarese "Incontri e prospettive", giornale del "dissenso cattolico", di

breve vita (solamente cinque mesi, da gennaio a maggio 1972), diretto da Francesco Sechi, dei frati minori. Attraverso una rilettura delle sacre scritture, "Incontri e prospettive" "intendeva riproporre il messaggio evangelico con un linguaggio diverso, più adatto alla mutata realtà, ed offrire un'alternativa all'interpretazione della realtà economica, sociale ed economica dell'isola. Ciò nel tentativo di individuare nuove strade di azione sociale e pastorale per far uscire la Chiesa

sarda da un ambiente che era considerato angusto e miope" (pag. 236). Una rivista "d'assalto", "Incontri e prospettive", scritta sicuramente non in ginocchio, molto attenta ai fatti, propositiva. "La costante attenzione che il giornale dedica al contesto evolutivo della società sarda e la precisa volontà di ricoprire il ruolo di voce critica e libera del panorama ecclesiale porta il settimanale – scrive Lecis a pag. 270 - a una costante azione di monitoraggio dei "segni dei tempi" e a

riflettere sui temi di attualità che animavano il dibattito sociale, politico, culturale e religioso dei primi anni Settanta". Il lavoro di Lecis, scrive Alberto Monticane nell'introduzione, non è "una delle pur apprezzabili storie regionali del mondo cattolico, visto in connessione con la società del territorio, ma piuttosto una stimolante ricostruzione di come uomini, idee e istituzioni locali hanno, con merito e sia pure con errori, contribuito alla storia del Paese e della Chiesa nazionale".

